

Sgarbi: «Non usare calcestruzzo e cemento armato»



ROMA. «Ricostruire le case crollate con materiali come cemento armato e calcestruzzo è un errore gravissimo, che non deve essere ripetuto. La logica vorrebbe invece un ripristino con i materiali originali, ma con una serie di

accorgimenti che rendano più solide le strutture». Questa l'opinione del sindaco di Salemi e critico d'arte, Vittorio Sgarbi. «Esiste già una soluzione – ha aggiunto il critico d'arte Sgarbi – ne ho parlato con i miei tecnici e ne parlerò al presidente

del Consiglio, Berlusconi. L'esempio da seguire è quello di Santo Stefano di Sessanio, che si trova nell'epicentro del terremoto in Abruzzo ed è rimasto in piedi». Secondo Sgarbi, si tratta di «un tema

tecnico sul quale è necessario riflettere se non si vogliono ripetere gli errori che sono stati commessi nel Belice e in Irpinia e non si vuole distruggere la morfologia e la struttura di questi piccoli paesi».

«Via gli edifici vecchi per realizzare davvero un piano antisismico»



Vecchio e antico

Il sindaco di Ragusa, Nello Di Pasquale (nella foto a sinistra), vice presidente nazionale dell'Associazione città d'Arte italiane, è tra gli autori di un disegno di legge volto a valorizzare e tutelare, soprattutto nelle aree a rischio, il nostro patrimonio d'arte. A suo avviso il vecchio deve essere demolito proprio per accrescere la sicurezza. In alto, il quartiere San Berillo, a Catania: case dirute, palazzetti decorosi e, sullo sfondo, le cupole della città



NELLA UE DAL 2010

Verso Eurocodici standard comuni

BRUXELLES. In Europa è in pieno svolgimento il processo di armonizzazione delle normative nazionali che porteranno all'applicazione di misure antisismiche comuni con l'entrata in vigore di una normativa europea chiamata «Eurocodici», ed in particolare l'Eurocodice n.8 specifico alla progettazione antisismica, prevista nel 2010. Al momento l'Europa dispone di una direttiva comune sui materiali di costruzione (89/106 Cee) e di una direttiva sugli appalti pubblici (2004/18/Ec), ma non dispone ancora di standard comuni per la progettazione e la costruzione di abitazioni, in particolare nelle zone sismiche. Su questo fronte la situazione è in piena evoluzione come ha spiegato Vito Renda responsabile del Laboratorio europeo di ricerca dell'Ispra dove si verifica su scala reale l'efficacia delle nuove tecnologie antisismiche.

EUROCODICI. Il completamento della normativa "Eurocodici" è in fase molto avanzata e diventerà lo standard di progettazione europeo e quindi la norma di riferimento da applicare nei vari stati membri. A livello mondiale, per quanto riguarda la tecnologia antisismica, l'Europa non è fanalino di coda - precisa Renda -, ma allo stesso livello dei Paesi più avanzati. La California e il Giappone sono invece più all'avanguardia sulla stesura e soprattutto sull'utilizzo delle normative, che facilitano il ricorso alle tecnologie antisismiche.

EUROCODICE 8. Raggruppa le disposizioni per realizzare strutture capaci di resistere ai terremoti. Il territorio europeo viene diviso in zone di diverso rischio sismico e per ogni zona vengono indicate le procedure di progettazione da seguire. In particolare l'Eurocodice 8 copre la progettazione di due tipi di strutture. Le prime di tipo antisismico realizzate fin dall'inizio in modo specifico: ad esempio introducendo un'adeguata quantità di ferro che dà duttilità alla struttura in cemento armato. Nel secondo caso si tratta di strutture rese antisismiche con l'aiuto di dispositivi specifici. Tra questi, isolatori (cilindri di lamine alternate di ferro e di gomma) applicati alla base della costruzione, o dissipatori di energia (dei dispositivi di tipo idraulico che assorbono un certo quantitativo di energia sprigionata dal terremoto proteggendo la parte portante dell'edificio). Gli Eurocodici sono ritenuti strumenti chiave per l'applicazione delle due direttive esistenti.

«A Catania un sisma come quello del 1818 sarebbe un'ecatombe»

PINELLA LEOCATÀ

CATANIA. Tutto si ripete. Dopo la catastrofe, i lutti e la dolorosa conta dei danni, dopo lo strazio e lo sgomento, si ricomincia a parlare di prevenzione, di mappe del rischio. E tutte, inesorabilmente, ci dicono che Catania è una delle città italiane più esposte. Come lo è L'Aquila e il territorio abruzzese per il quale fu pensato e attuato l'enorme progetto del «Censimento di vulnerabilità degli edifici pubblici» poi esteso a tutto il Centro-Sud, Catania compresa. Uno studio, effettuato dal Cnr e dal «Gruppo nazionale di protezione dei terremoti», lasciato cadere nel nulla e, peggio, occultato.

Emanuele Lo Giudice, dirigente Cnr e referente dei progetti di vulnerabilità sismica in Sicilia, uno degli autori di quello studio, è stanco di parlare al vento ma, da buon combattente, non demorde. «Se a Catania dovesse ripetersi un terremoto come quello del 1818, alle attuali condizioni, sarebbe una carneficina». Questo ci dice la storia costruttiva della città e la mancata attuazione di progetti di prevenzione antisismica. Dopo il 1818, gli edifici pubblici più importanti - quelli che avevano subito maggiori danni - furono recuperati con interventi di ispessimento dei muri. Reagirono meglio gli edifici più modesti, anch'essi costruiti dopo il terremoto del 1693, ma la cui elevazione non era stata ancora completata. Nel 1818, dunque, erano sovradimensionati. Poi, però, le sopraelevazioni si fecero, e di parecchi piani, su muratura. A metà Ottocento, poi, a seguito del livellamento della rete viaria, le fondazioni di parecchi palazzi rimasero scoperte e i piani terra furono costruiti in sottofondazione, mentre le quote originarie si ritrovarono al primo piano. Tutti gli edifici della città storica, dunque, sono estremamente vulnerabili e, altrettanto, per motivi diversi, quelli costruiti in cemento armato negli anni della grande speculazione. E fu per questo che Franco Barberi, allora direttore dell'Agenzia di Protezione civile, a fine Anni '90, volle che Catania fosse oggetto di uno studio specifico, il «Progetto Catania», punto di riferimento per gli studiosi stranieri, ma mai tradotto in italiano dall'inglese. E non è un caso. «E dire - nota con amarezza il dottor Lo Giudice - che l'Odeon e la terma della Rotonda, dopo duemila anni e numerosi terremoti, sono ancora in piedi». Un modo per ricordare che costruire bene è fondamentale.

Concorda l'ing. Luigi Bosco, esperto strutturalista, membro della commissione nazionale di monitoraggio sulle nuove tecniche e presidente della Fondazione dell'Ordine degli Ingegneri di Catania che, di comune accordo con lo stesso Ordine, ha appena concluso un corso di 160 ore finalizzato a diffondere tra i colleghi le più recenti acquisizioni nel campo dell'ingegneria antisismica. Bosco spiega che la prima normativa antisismica in Italia è del 1964, ma allora non si conoscevano con esattezza i meccanismi con cui gli edifici rispondono ai terremoti. Veniva considerato lo sforzo che l'edificio deve sostenere per reggere il proprio peso, ma non quello necessario a reggere anche le spinte orizzontali; non si teneva conto, dunque, della duttilità necessaria alle strutture per resistere alle oscillazioni. Negli anni Ottanta, la comunità scientifica fa nuove acquisizioni che, però, vengono recepite a livello normativo soltanto nel 1997, data in cui viene emanata una circolare rivoluzionaria nel campo della prevenzione antisismica. A questa ne seguono altre nel 2003, nel 2005 e nel 2008, norma quest'ultima valutata ottima,

ma attualmente obbligatoria soltanto per gli edifici pubblici di rilevanza sociale. Era previsto che l'obbligo fosse esteso a tutti gli edifici nel giugno del 2009, ma - guarda caso - la data è slittata di un anno. «Questa norma - sottolinea Bosco - consente di spalmare meglio la sicurezza perché, conoscendo i punti deboli di resistenza degli edifici, ci si può concentrare su questi e questo significa anche fare risparmi».

Il patrimonio edilizio catanese conta varie tipologie costruttive. Gli edifici in muratura, se costruiti con conci quadrati (quelli visti nelle riprese in Abruzzo sono fatti con pietre rotonde) e con buone malte, hanno una buona resistenza sismica. Sono pochi, invece, gli edifici antisismici di prima e di ultima generazione, mentre la maggior parte delle abitazioni è stata costruita in cemento armato negli Anni '50 e '60 - quelli della grande speculazione - e fino al 1981. Solo in quella data, infatti, Catania, con la sua storia, è stata dichiarata città sismica. Fino ad allora la classe politica al governo si era opposta nel timore di rallentare il fervore edilizio. «In quegli anni, il periodo dell'ottimismo del cemento armato, non si sapeva che questo: se non è di ottima qualità e se non è oggetto di attenta manutenzione, con il tempo si deteriora. I ferri si ossidano, si rigonfiano e spingono il calcestruzzo esterno facendolo saltare. I pilastri si assottigliano e, con essi il coefficiente di sicurezza». Sono queste le costruzioni a più alto rischio e sono queste sulle quali bisogna intervenire per irrobustirle. Le tecniche ci sono e sono le più diverse in base ai differenti casi.

Ed è alla luce di queste considerazioni che l'ingegnere Bosco dice che bisogna intervenire subito e in ma-

Da anni esistono studi rimasti nel cassetto: più a rischio gli edifici in cemento armato fino al 1981

niera selettiva, perché le risorse pubbliche sono scarse e bisogna darsi delle priorità. Tra queste, al primo posto ci sono le scuole dove, durante l'arco della giornata, si raggruppa un terzo della popolazione: i giovani, il nostro futuro. Per il resto propone di fare uno screening aggiornato di tutti gli edifici pubblici strategici, quelli che, in caso di calamità, devono garantire i soccorsi - ospedali, prefettura, sede dei vigili del fuoco, etc. - e di elaborare una graduatoria del fabbisogno per intervenire subito sulle «code», cioè sugli edifici più a rischio (il 10-15%). I privati, poi, andrebbero incentivati a mettere in sicurezza le proprie abitazioni. Per tutti vale il principio che prevenire costa meno che ricostruire.

«A Catania - riassume Paulino Maniscalco, presidente del Cisa (Centro di iniziative e studi prevenzione antisismica e dei rischi ambientali), uno dei pionieri cittadini della prevenzione antisismica - si dice che quando lavora la manicola lavorano tutti. E' vero, ed è vero che si può utilizzare il rilancio dell'edilizia in funzione anticiclica, ma si può fare in maniera utile e opportuna, invece di fare danni. La Regione dovrebbe ripensare il piano-casa di Berlusconi invogliando ad investire non in maggiore cubatura, ma in maggiore sicurezza. E va ricordato che migliorare l'edilizia sul fronte antisismico dà vantaggi non solo all'economia e al lavoro, ma anche alla qualità delle imprese perché ne stimola l'aggiornamento».

ANDREA LODATO NOSTRO INVIATO

RAGUSA. Qualche mese fa a Lucca i sindaci delle città d'arte d'Italia hanno presentato il loro disegno di legge per la valorizzazione e la tutela dei centri storici al ministro Sandro Bondi. Glielo ha consegnato materialmente Nello Di Pasquale, vice presidente dell'Associazione e sindaco di Ragusa. E oggi Di Pasquale spiega: «Ovviamente in quel disegno di legge ci sono ampi capitoli dedicati alla messa in sicurezza del nostro patrimonio, dei centri storici, dei monumenti, dei palazzi. Ma oggi noi ci troviamo di fronte ad una forte ed evidente contraddizione e sarebbe ipocrita ed assurdo non dirlo».

La questione di cui vuol parlare Nello Di Pasquale è legata alle norme, vincoli, lacci e laccioli per cui qualunque intervento da fare nelle zone dei centri storici finisce con l'essere pesantemente condizionato da norme che nascono per proteggere e tutelare, ma che finiscono con l'impedire che si realizzi una vera e propria messa in sicurezza delle città e degli edifici effettivamente da salvaguardare.

«Da sindaco di una delle città che ha un patrimonio architettonico invidiato ed ammirato da mezzo mondo e da vice presidente dell'Associazione delle città d'arte italiane, credo che sia giusto e coerente fare un discorso chiaro: non è pos-

Il sindaco di Ragusa, Di Pasquale: «Troppi vincoli anche per case vecchie senza valore storico»

sibile che si sia obbligati a mantenere inalterato in troppi casi il tessuto urbano esistente, anche quando ci troviamo di fronte a case o edifici semplicemente e decisamente soltanto vecchi. Cosa c'entrano queste strutture fatiscenti e cadenti con i monumenti, con palazzi storici, con autentici beni che noi per primi abbiamo tutto l'interesse di tutelare e proteggere».

Domanda legittima che può anche aprire un dibattito, perché spiega chiaro e tondo Nello Di Pasquale, qui ci si trova troppo spesso di fronte a vincoli che rendono tutto molto più complicato. Nel senso che in molti casi anche le opere di consolidamento dei monumenti e dei palazzi nobiliari importanti vengono realizzati soltanto in maniera parziale non potendo intervenire perché alcune aree circostanti sono occupate da altri edifici, di scarsa, minima o di nessuna rilevanza storica.

«Non è possibile - aggiunge Di Pasquale - che sia consentito alzare anche un po' i tetti, allargare un po' certe costruzioni, ricavare magari nuovi spazi, ma restare vincolati alle realtà abitative pre-esistenti. Ci vuole il coraggio di dire e decidere in una direzione che consenta di demolire ciò che non solo non rappresenta alcun valore, se non magari per affetto e per ricordi, ma che si frappona anche alla realizzazione di concreti piani di

consolidamento. Perché quando si interviene parzialmente, quando si può soltanto mettere un po' di cemento in più in questo genere di edifici, è difficile pensare che si possano davvero rispettare pienamente i parametri della messa in sicurezza antisismica. Un discorso assai più delicato, si capisce, quando si parla di aree come la nostra, ad alto rischio sismico. Ma avete visto le immagini di L'Aquila? Quante case sono venute giù in un batter d'occhio, vecchie palazzine incuneate nel centro storico della città. In tanti casi, ripeto, molte di quelle costruzioni non potevano e non dovevano continuare a restare in piedi in questi anni, considerando che stiamo parlando di un'altra area a rischio del nostro paese».

Demolire e ricostruire. Ovviamente Nello Di Pasquale parla con estrema chiarezza di tutti i vincoli che devono essere mantenuti, ma soprattutto del fatto che si è chiamati, o si sarebbe chiamati se dovesse arrivare una nuova legge in questo senso, a rispettare nella ricostruzione gli stili architettonici, gli ambienti in cui si agisce.

«E' evidente che nessuno pensa di buttar giù case vecchie per sostituirle con edifici moderni, con palazzoni o palazzi. Per prima cosa ciò che ribadiamo è che si rispetti e si tuteli l'ambiente e che ci si muova coerentemente con il tessuto storico ed architettonico in cui ci si trova. Quindi là dove si dovesse procedere a demolizioni, si dovrebbe ricostruire mantenendo quanto più aderente possibile a ciò che esisteva i nuovi edifici».

Ma c'è un'altra questione che sta emergendo con forza in queste ore: a chi la responsabilità di monitorare i centri storici, di seguire le situazioni più difficili, di effettuare screening sullo stato delle città? Secondo Nello Di Pasquale non si può chiedere anche questo ai Comuni.

«E' un compito che dovrebbe toccare a quelle istituzioni che hanno competenze specifiche in materia di prevenzione, di controllo, di protezione civile. I Comuni, ovviamente, possono e devono fare la loro parte, vigilano sui lavori, effettuano quelli che sono di loro competenza, ma la problematica vasta e complessa della messa in sicurezza deve toccare ad enti che hanno maggiore e più diretta competenza».

Di Pasquale in questi anni ha rimesso a nuovo buona parte del gioiello del Barocco ragusano, Ibla, non solo procedendo ad importanti ristrutturazioni, ma anche liberando Ibla di qualche rudere che stava lì intoccato da chissà quanti decenni. Ma, per esser chiari, a Ragusa gli interventi si sono fatti anche nel centro storico, non solo nella vecchia città meta di turisti e curiosi. Anche qui si capisce che troppo spesso c'è una soglia di attenzione alta e anche giustamente molto alta, legata alle aree protette e da proteggere, e bassa o inesistente quando si parla proprio di quelle aree su cui Di Pasquale coraggiosamente oggi parla. Quelle in cui qualcosa c'è da conservare, ma parecchio ci sarebbe da eliminare, per evitare che domani o dopo domani si dica che le città se ne vengono giù a briciole. Spesso senza capire nemmeno perché.